ENRICO DAVANZO

Conclusa l'esplorazione dell'abisso Eugenio Boegan

Riv. Mens. CAI - a. 90 n. 11 - Torino nov. 1969

Conclusa l'esplorazione dell'abisso Eugenio Boegan

di Enrico Davanzo

RIV. MENSILE CAI - ANNO 90 - N. 11 - Torino, nov. 1969

Mai come in questi ultimi anni gli speleologi triestini si sono riversati sulle montagne del nostro arco alpino orientale alla ricerca di zone carsiche, ricche di cavità naturali e quindi motivo e meta di esplorazioni. Non sempre e non per tutti i risultati sono stati positivi; ma, tralasciando quelli mediocri, se ne sono raggiunti pure degli ottimi, addirittura insperati.

Come mai, vien fatto di chiedersi, nei lunghi e pur gloriosi anni di vita della speleologia triestina non si era attuato nulla di simile?

È forse che lo speleologo, un po' annoiato di sentirsi definire alpinista all'ingiù, vuol dimostrare a quest'ultimo le sue capacità ascensionali, grazie alle quali si porta in zona d'operazione?

Potrebbe essere un'ipotesi attendibile in quanto anche se egli affronta delle difficoltà molto minori dell'alpinista, è pur vero che per il peso che generalmente trasporta, si mette su di un più equo piano competitivo. La realtà invece è ben diversa: il giovane esuberante, sia esso speleologo o alpinista, è animato da ideali che alimentano quello spirito che si avvicina alla natura, alle sue cime eccelse come pure ai suoi misteriosi sotterranei.

È con questo spirito che lo speleologo si è avvicinato alla montagna, spinto dalla sua avidità di conoscere e di studiare il fenomeno carsico a medie e ad alte quote, a confronto e completamento delle osservazioni e degli studi condotti per tanti anni dietro casa, nel nostro Carso.

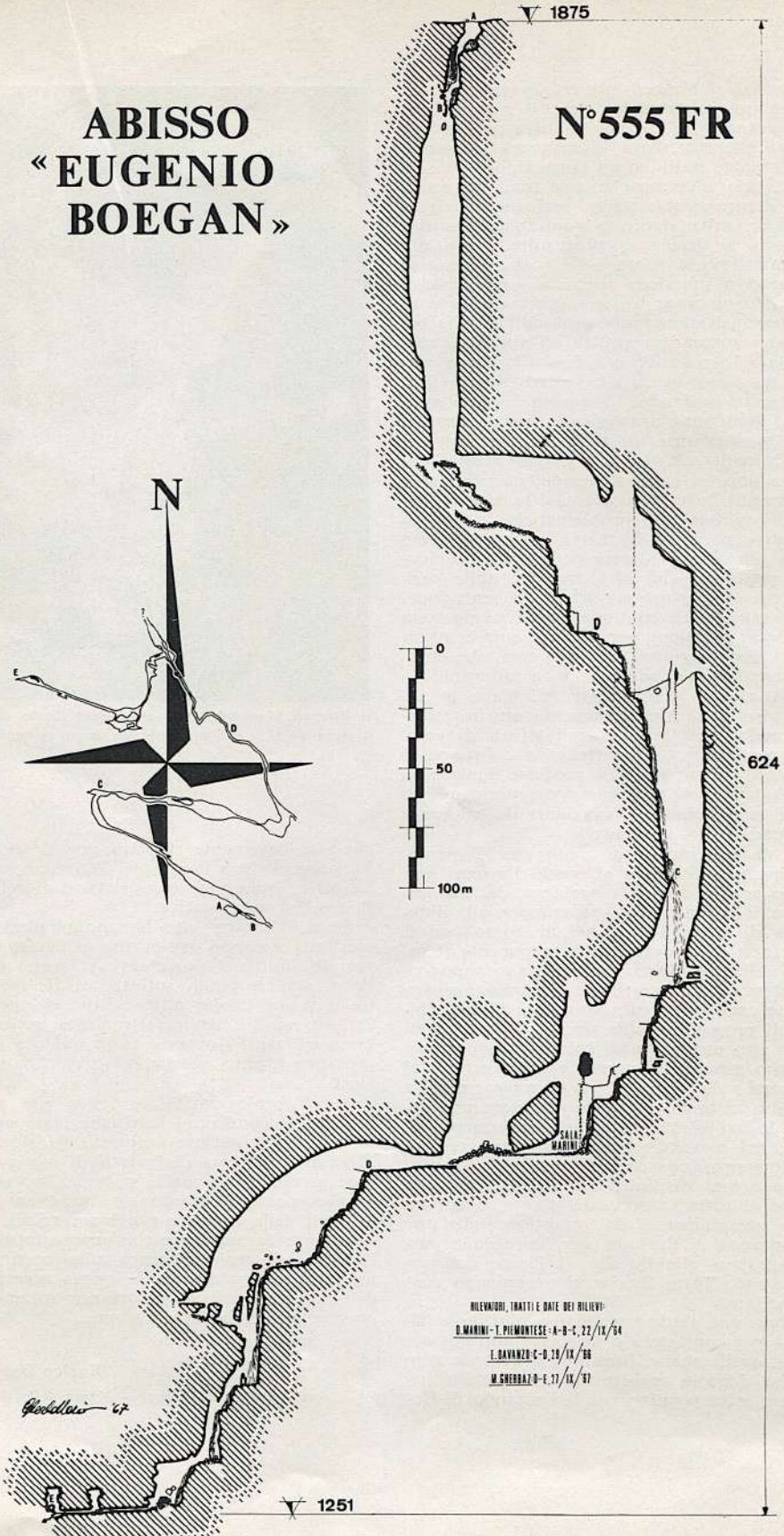
Molti altri fattori di carattere tecnico hanno plasmato la speleologia in questi ultimi decenni aprendole nuovi orizzonti.

Si ricordano così i primi sondaggi della Commissione Grotte, risalenti ad una trentina d'anni fa, interrotti poi nel periodo bellico e ripresi nel tardo dopoguerra con più insistenza. Giova comunque aggiungere che è in forza dei risultati raggiunti in certe zone minori che si sono volute e potute intensificare le ricerche e le esplorazioni in buona parte del nostro arco alpino e prealpino. In questi ultimissimi anni in particolare, si è operato e si opera tuttora, sul massiccio del Monte Canìn, con metodo e preparazione tecnica accurati: requisiti fondamentali per poter far fronte alle innumerevoli difficoltà che comportano le esplorazioni con lunghi soggiorni in alta montagna. Tra le esplorazioni di parecchi abissi, quasi tutti di profondità rilevante, in questa zona, i nostri sforzi si erano accentrati sull'Abisso «Eugenio Boegan», così chiamato appena viste le ottime premesse, risultato dei primi sondaggi; ogni campagna ivi condotta era perciò dedicata almeno per metà alla continuazione dell'esplorazione di detto abisso. Purtroppo si dovette penare molto fin dal principio in quanto la posizione dell'ingresso e la larghezza del primo pozzo favorivano la conservazione della neve e del ghiaccio anche in estate inoltrata; soltanto in settembre — e non sempre — si liberava l'accesso al secondo pozzo. Poche furono difatti le campagne di settembre che ebbero la fortuna di trovare l'abisso sufficientemente sgombro, per cui il primo lavoro a cui pensare fu quello della disostruzione che non fu molto difficoltosa nel 1964 quando si raggiunse la profondità di 358 metri; lo fu più nel 1966, ma il lavoro condotto con costanza e sistema da alcuni di noi, tra cui molti giovanissimi, valse a rendere possibile l'esplorazione che si arrestò questa volta a −487 metri per esaurimento del materiale.

Nel 1967 infine un intasamento imponente dette tanto filo da torcere alla preparatissima spedizione che i due terzi del tempo previsto per tutta la campagna furono impiegati nel duro e faticoso lavoro di asportazione del ghiaccio dai primi due pozzi ostruiti per una profondità superiore ai venti metri. Tre giorni di pioggia insistente complicarono ulteriormente le cose, rendendo l'inghiottitoio attivo ed impraticabile. La nostra insistenza e la nostra perseveranza non furono però deluse in quanto, a disostruzione avvenuta e a pioggia cessata, un sole settembrino si diede nuovo vigore e nuova fiducia, soprattutto asciugandoci gli indumenti tutti inzuppati, compresi quelli di ricambio. Fu così che nella notte fra sabato 23 e domenica 24, per non perdere del tempo ormai prezioso, scese una squadra di appoggio ad armare i primi pozzi e a trasportare parte dei materiali verso il luogo destinato al campo interno della squadra di punta. Quest'ultima, scendeva la domenica pomeriggio fra gli auguri e le frasi d'incitamento di tutti i presenti. Una linea telefonica collegava l'esterno ai punti di ma-

ABISSO «EUGENIO BOEGAN»

N°555 FR



RILEVATORI, TRATTI E DATE DEI RILIEVI:

D. MARINI - T. PIEMONTESE - A-B-C, 22/IX/'64

E. DAVANZO - C-D, 28/IX/'66

M. GREBBAZ - D-E, 17/IX/'67

novra ed al bivacco interno, fissato a quota −450; qui la punta giungeva il giorno dopo con notevole fatica, per la forte quantità di acqua che ostacolava la manovra sui pozzi.

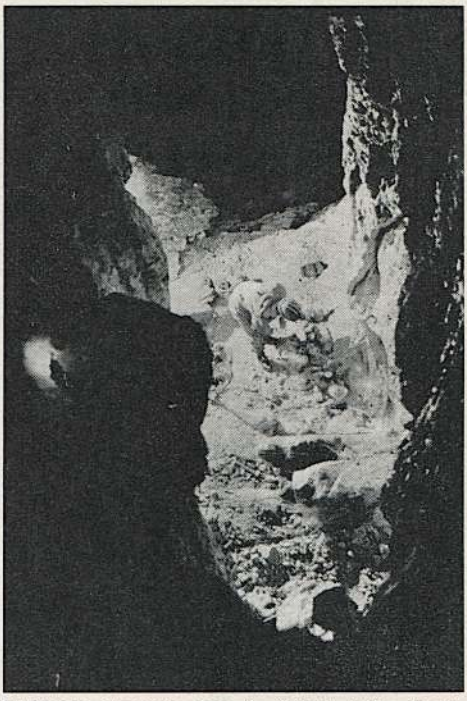
Un caldo pasto ed un lungo riposo nei sacchi a pelo nelle amache, tese tra le pareti di uno stanzone abbastanza asciutto, la riportò al primitivo vigore, per cui abbandonato il bivacco, si accinse a proseguire. Raggiunta in un attimo la quota −487 iniziava l'ignoto: si scese a pressione per una quindicina di metri in un meandro, giungendo sull'orlo di un pozzo di altrettanta profondità; dalla base, una spaccatura stretta ed altissima convogliava il corso d'acqua fino a lasciarlo sparire tra massi in un altro pozzo, a prima vista molto profondo. L'ostacolo fu però aggirato, in quanto proseguendo per la spaccatura si raggiunse un ramo fossile che, con vari piccoli saltini più o meno paralleli al pozzo dove si gettava l'acqua, portava facilmente alla base di questo. Qui le cose cominciarono a farsi più problematiche in quanto un altro pozzo di 20 metri con cascata rendeva difficoltoso l'attacco delle scale. Un chiodo messo con difficoltà, ma con abile perizia, valse a portare quasi tutta la scala fuori dalla cascata. La continuazione avvenne scendendo in pressione per un'altra quindicina di metri e si raggiunse così una sala, che enormi massi caotici dividevano in più vani.

Da questa sala, l'acqua s'infilava in un meandro di sezione vagamente quadrata; arrancando, con l'acqua negli stivali di gomma, per quasi venti metri, con delusione si constatò che un sifone di modeste dimensioni precludeva ogni possibile proseguimento.

Si era comunque raggiunta la rilevante profondità di −624 metri.

È da precisare a tal punto, che le speranze riposte nell'Abisso «Eugenio Boegan» non erano poche: difatti la posizione del suo imbocco, la direzione del suo sviluppo e la differenza di quasi 1000 metri di quota con il Fontanon di Goriuda, unica imponente risorgiva nella Val Raccolana, facevano supporre l'esistenza di una possibile comunicazione fra le due cavità. Per cui, constatata l'impossibilità di proseguire dalla quota −624, fu messa in atto una prova di coloranti, non nuova nel suo genere, in quanto già impiegata dai Francesi e dai Torinesi, ma nuova per noi. La squadra di punta provvide a versare una decina di litri di fluorescina, già leggermente diluita, nel corso d'acqua sotterraneo, mentre un'altra squadra aveva già pensato a disporre opportuni dispositivi di rivelazione nelle acque di tutta la zona del Canin, a cominciare naturalmente dal maggior indiziato: il Fontanon di Goriuda, per finire dalla parte jugoslava alle Bocche di Plezzo sul versante sud. Tutte le risorgive venivano così controllate.

Dopo una settimana, tempo più che sufficiente per constatare o no l'avvenuto passaggio di quelle acque, furono ricuperate le sonde che, dopo le opportune reazioni chimiche, dettero esito positivo per il Fontanon di Goriuda e lievemente positivo per il torrente Raccolana, più a monte del Fontanon stesso. Le altre, comprese le importanti Bocche di Plezzo, furono negative.



Il bivacco al campo base (— 430 m). Sullo sfondo, il pozzo di 27 m che immette alla nuova esplorazione.

Queste misure che hanno completato il meritato successo esplorativo, sono state di grande aiuto nel porre le basi, meno ipotetiche, sull'idrografia sotterranea nel versante nord del Canin; altre misure del genere, in programma nel relativamente vicino Abisso «Michele Gortani» ed in qualche altro, potranno fornire, speriamo, ulteriori dati preziosi.

È piacevole constatare infine che anche là dove le condizioni logistiche non permettono nessun ulteriore avanzamento, si cerchi di ricostruire, con altri mezzi di uso e comportamento noti, qual'è stata la fluorescina in questo caso, la direzione e l'andamento delle parti della cavità a noi inaccessibili.

È pure da auspicare che quanto fatto nell'Abisso «Eugenio Boegan» non costituisca un fatto unico, ma sia la prima esperienza di una lunga serie di misure non soltanto in questa, ma anche in altre zone.

Enrico Davanzo
(C.A.I. Sez. di Trieste - Alpina delle Giulie)